

Diego Ellero (in Schedario manzoniano internazionale)

Massimiliano Merisi, « Ma non è un “romanzo storico”... ». Rocco Montano lettore dei « Promessi sposi », prefazione di Francesco Bruni, Salerno, Edisud, 2010, pp. 154.

Tra le innumerevoli voci che si sono succedute nel corso del Novecento con l'ambizioso obiettivo di interpretare esaustivamente l'opera e la poetica manzoniana, quella di Rocco Montano è certamente una delle più isolate, originali e al tempo stesso misconosciute, da parte di una critica che ha spesso guardato con ostilità – o, peggio ancora, con indifferenza – alla figura dello studioso lucano. Molte sono state le ragioni di tale esclusione dal fervido dibattito cresciuto nel tempo attorno all'opera di Manzoni; pur non essendo una recensione la sede più indicata per discuterle, si può certamente affermare che la *vis* polemica rivolta da Montano contro i riflessi condizionati e i *clichés* di una critica spesso adagiata su conclusioni a torto considerate definitive, non fu a suo tempo accolta – come avrebbe dovuto essere – da una disponibilità alla messa in discussione e al confronto delle idee, bensì da un silenzio che ha finito per condannare la voce del critico a una sostanziale quanto ingiustificata irrilevanza, quasi si trattasse di un fastidioso *outsider* (non solo in senso accademico), le cui tesi non erano meritevoli neppure di essere discusse.

Non esiste, com'è noto, peggior condanna del silenzio, ed è proprio per porre rimedio ad essa che Massimiliano Merisi si sta dedicando, da alcuni anni a questa parte, a un recupero e a una riproposizione delle ipotesi interpretative più interessanti formulate dal critico. Tale operazione ha riguardato anzitutto la lettura montaniana di Dante, esaminata con acribia in “*Come quei che va di notte...*”. *L'esegesi dantesca di Rocco Montano tra filologia e radicalità*, pubblicato nel 2008 a cura del Comitato pordenonese della Società Dante Alighieri; in continuità col suo antecedente, il volume qui recensito rappresenta pertanto la seconda tappa di una riscoperta, il percorso della quale, snodandosi da Dante a Manzoni, segue due degli autori su cui si sono concentrate alcune delle interpretazioni più interessanti e originali formulate da Montano.

La prima sezione del volume, intitolata *Prima dei « Promessi sposi » : archeologia di un romanzo*, è impostata da Merisi come una veloce ma non superficiale ricognizione del pensiero del critico su alcuni punti cruciali della biografia spirituale, politica e letteraria di Manzoni, in particolare la conversione – vista come alto momento di raccordo tra le istanze della ragione e una fede che ne costituisce non la negazione o il rovesciamento, bensì il perfezionamento in vista di un Bene superiore –, il rapporto tra religione e politica nel contesto dell'Italia pre-risorgimentale e la corretta definizione del Romanticismo nella originale declinazione manzoniana (e più in generale milanese e italiana), in contrasto con quelle circolanti nel resto d'Europa (soprattutto in area anglo-tedesca).

Dopo questa parte di introduzione all'autore, è con la seconda sezione, dedicata al romanzo, che si entra davvero *in medias res*. Merisi vi affronta alcuni aspetti fondamentali dell'esegesi di Montano, in particolare nei numerosi punti in cui essa mette in discussione le certezze apparentemente granitiche che, sedimentate nel tempo, stavano riducendo la critica manzoniana a una stanca riproposizione di luoghi comuni acriticamente accolti. A partire da una scrupolosa analisi dei principali contributi manzoniani di Montano, primo fra tutti – non solo in ordine cronologico – il suo *Manzoni o del lieto fine* (Napoli, Conte, 1951), Merisi espone alcune delle più interessanti teorie del critico, tra cui si segnalano, in quanto più originali (per non dire rivoluzionarie, pensando agli anni in cui furono proposte) la messa in discussione dell'etichetta di ‘romanzo storico’, che sarebbe stata applicata ai *Promessi sposi* con eccessiva disinvoltura, la ridefinizione del ruolo della Provvidenza nelle vicende narrate e una nuova lettura del finale.

A proposito del primo punto, Montano sostiene, a partire da un confronto fra il romanzo e il saggio sui componimenti *misti di storia e di invenzione*, che è quanto mai sbagliato pensare a una ritrattazione da parte di Manzoni della propria opera narrativa (oggettivamente assai poco verosimile, se si ricorda che fu scritta mentre era in corso la revisione in vista della Quarantana), poiché al contrario egli era animato dalla volontà di rivendicare ai *Promessi sposi* un proprio *status* autonomo di opera essenzialmente poetica, in cui la storia non tenta di mescolarsi con l'arte – secondo una ibridazione ontologicamente impossibile, come giustamente osserva Merisi (cfr. pp. 52-53) –, ma è invece, più modestamente, uno dei materiali impiegati dall'autore per dare forma al proprio progetto artistico-letterario.

Di qui deriva anche una diversa interpretazione del realismo manzoniano, un realismo integrale che non consiste tanto nei fatti rappresentati (siano essi storici o di invenzione) in una trama ‘romanzesca’ tutto sommato banale, bensì nelle verità morali che il narratore è in grado di esprimere a partire da essi (e proprio alla irriducibile distanza fra questo sguardo sulla realtà e quello del successivo romanzo naturalista e verista

Merisi dedica pagine di notevole finezza critica). È per questo insieme di ragioni che i *Promessi sposi* non erano, secondo Manzoni stesso, un romanzo storico e *stricto sensu* non dovrebbero essere considerati tali, volendo rispettare l'intenzione dell'autore, neppure dai lettori e dai critici moderni, che troppo frettolosamente gli hanno attribuito un così radicale ripensamento – davvero clamoroso nei tempi e nei modi, se realmente fosse stato tale – della propria opera principale.

Anche sul ruolo della Provvidenza nei *Promessi sposi* – questione strettamente connessa con la *vexata quaestio* della religiosità manzoniana – Montano scuote dalle fondamenta un luogo comune che, a partire dagli studi sull'argomento di Francesco Ruffini nella sua *Vita religiosa di Alessandro Manzoni* (1931), era stato in seguito fatto proprio, in una sostanziale unità di accenti, da critici di orientamenti anche diversi, quali Attilio Momigliano, Adolfo Omodeo, Giuseppe Petronio e Gaetano Trombatore (nomi che peraltro Merisi non fa nel suo contributo, e aggiungiamo di passaggio che una certa vaghezza nell'indicazione degli obiettivi polemici di Montano, in questa e in altre parti del saggio, è il solo appunto che ci permettiamo di fare a un lavoro per il resto impeccabile).

Si tratta dell'interpretazione provvidenzialista del romanzo, secondo cui il cattolico Manzoni avrebbe usato come *deus ex machina* della narrazione una onnipotente e pervasiva Provvidenza-personaggio costantemente in azione per punire i malvagi ed esaltare i buoni : le vicende umane finirebbero così per essere deterministicamente inquadrare in un disegno superiore, di cui Manzoni avrebbe dato rappresentazione nell'opera. Tra le molte ragioni che inducono Montano a smontare tale interpretazione, Merisi si sofferma in particolare su quella forse più decisiva : la distinzione, fondamentale anche in sede di critica dantesca, tra il pensiero dell'*auctor* e quello degli *agentes* rappresentati dai personaggi del romanzo, protagonisti di un bachtiniano ed eterogeneo coro polifonico che si muove autonomamente rispetto all'ideologia dell'autore. Data tale premessa, è fondamentale distinguere tra l'idea manzoniana della Provvidenza, giudicata come una forza che certamente agisce nella Storia, ma secondo direzioni imprevedibili e imperscrutabili, e l'idea che i personaggi hanno di essa, convinti in buona o anche in malafede (si pensi ai commenti di don Abbondio alla notizia della morte di don Rodrigo) di poterne leggere sia i segni premonitori che gli interventi compiuti.

Legato al tema della Provvidenza è quello del lieto fine, o presunto tale : di esso infatti – affermò per primo Montano – si può parlare solo se inteso come un temporaneo momento di sollievo seguito ad anni di sventure, conseguito peraltro faticosamente (si pensi al doppio trasferimento dei due promessi, dal villaggio natio alla destinazione definitiva, a cui accenna il narratore nell'ultimo capitolo del romanzo). Un finale privo di idillio, pertanto, come lo avrebbe definito più di vent'anni dopo Ezio Raimondi in uno dei suoi saggi manzoniani più noti (*Il romanzo senza idillio*, Torino, Einaudi, 1974) ; tutt'altro che consolatorio, quasi come se l'autore avesse voluto dire al lettore che il bene – così come il male – certamente è presente anche nella dimensione terrena, ma in essa non è concepibile come un porto a cui è possibile pensare di approdare definitivamente, bensì come una conquista provvisoria destinata ad essere verosimilmente messa presto in discussione dagli eventi della vita : la tesi è espressa esplicitamente per bocca di padre Cristoforo nella profezia forse più terribile del romanzo, indispensabile per comprendere davvero il senso del finale, quando annuncia ai due promessi che i loro figli nasceranno « in un tristo mondo, e in tristi tempi, in mezzo a' superbi e a' provocatori » (cap. xxxvi).

Basterebbero queste penetranti notazioni – oggi ampiamente condivise da gran parte dei commentatori – per dimostrare la necessità di restituire a Montano il ruolo che merita nell'ambito della critica manzoniana : per quanto concerne molte altre osservazioni di grande interesse (ad esempio sul personaggio di Lucia e sul ruolo della Chiesa nel romanzo), rimandiamo direttamente al libro di Merisi, in cui lo studioso ripropone accuratamente il pensiero del critico stiglianese con l'aggiunta di numerose e acute riflessioni personali. Non sarà forse sufficiente questo solo contributo per sottrarre Montano a un oblio davvero ingiustificato, ma di certo si tratta di una tappa importante, nell'ambito di un processo di rivalutazione – che si auspica conosca ulteriori sviluppi – a cui Merisi ha dato finora uno degli apporti più convinti ed efficaci.